



ANNALI MANZONIANI

Commento a un commento: per il saggio manzoniano  
su *La Rivoluzione Francese del 1789*  
e *la rivoluzione italiana del 1859*

Luigi Weber  
Università degli studi di Bologna

«Annali Manzoniani», terza serie, n. 1, 2018, pp. 72–91

---

**Sintesi**

Il presente saggio nasce da un lungo lavoro di curatela dello scritto manzoniano *La Rivoluzione Francese del 1789*, e si offre come *Commento a un commento*. Dunque l'autore intende riflettere, in parallelo, sulla natura dell'atto critico dell'edizione e del commentario, considerato in linea teorica, e insieme offrire alcuni estratti concreti, con connesse meditazioni metodologiche, dall'esercizio ermeneutico svolto intorno a un'opera così complessa come l'ultimo grande saggio storico del Manzoni. Si parte dalla storia del testo, dalle sue diverse stampe, dai problemi filologici legati alle varie incomplete stesure, dallo studio delle soluzioni adottate dai precedenti curatori. Si ragiona, infine, su come costruire un commento agile ma puntuale e innovativo, tanto sul versante linguistico-stilistico quanto su quello storico-critico, per proporre l'opera a un pubblico non solo accademico.

**Abstract**

This essay moves from *La Rivoluzione francese del 1789* written by Alessandro Manzoni, and is offered as Commentary to a comment. The author, who already worked on this topic, intends to reflect on the nature of the critical edition and together to offer some concrete excerpts from the hermeneutic exercise carried out around the last great historical essay of Manzoni. It analyzes the history of the text, its various prints, the philological problems associated with the incomplete texts and the study of the solutions adopted by previous curators. Finally, it shows how to build an agile but punctual and innovative comment, both on the linguistic-stylistic side as well as on the historical-critical side, to propose the work also to a non-academic audience.

**Parole chiave**

Manzoni, Alessandro; Rivoluzione Francese; *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative*; Manganelli, Giorgio; commento

**Contatto**

luigi.weber@unibo.it

**Keywords**

Manzoni, Alessandro; French Revolution; *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative*; Manganelli, Giorgio; commentary

---

ISSN 2611-3287

<http://dx.doi.org/10.30451/am.v0i1.12>

# Commento a un commento: per il saggio manzoniano su *La Rivoluzione Francese del 1789* e *la rivoluzione italiana del 1859*<sup>1</sup>

Luigi Weber

## 1. Premessa manganelliana

Per dare un ordine, una struttura, e insieme un poco di *appeal* a questo intervento, vorrei muovere dall'opera di un Gran Lombardo, che però non è Manzoni, e nemmeno Gadda, bensì Giorgio Manganelli. Il Manganelli di *Nuovo Commento*,<sup>2</sup> per la precisione. Nelle sue pagine vertiginose, egli fornisce al lettore una gran quantità di immagini e metafore paradossali nonché ossimoriche per spiegare – e insieme negare – la forma, l'intento, il senso (non-senso), di ciò che, a un tempo, si chiama testo, e si chiama commento, coinvolgendo poi, naturalmente, altri commensali quali l'autore, il commentatore, e l'universo tutto. Azzerando la meraviglia e il divertimento che questo *tour de force* di nichilismo retorico ingenera, vorrei provare a farne un uso ragionato, pragmatico e mediocre, cose tutte dinanzi a cui Manganelli inorridirebbe, e per ciò appunto mi pare di far cosa assai manganelliana.

Preleviamone un campione:

Ogni commento, chiosa, o vero postilla, vuol essere splanamento di testo: che si giudicherà pertanto oscuro, o per lingua o concetti; o laborioso ed arduo per la mole di periferiche nozioni occorrenti a chi presuma accedervi. Potrà anche essere testo, o luogo, di ingannevole ovvietà: saputa balbuzie, o gnostica filastrocca.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> L'articolo è nato, in forma molto diversa da quella che qui si offre, come contributo per un panel di argomento manzoniano ("Commentare Manzoni oggi") nell'ambito del XIX convegno internazionale ADI (*L'italianistica oggi: ricerca e didattica*, Roma, 9-12 settembre 2015). Il volume, sul lavoro preparatorio del quale si offrivano ragguagli allora, ora è uscito: Alessandro MANZONI, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative*, a cura di Luigi Weber, Giorgio Pozzi editore, Ravenna 2015. Occorre rimandare anche a Luigi WEBER, *Due diversi deliri: Manzoni storiografo dei fatti della peste e della rivoluzione francese*, Ravenna, Giorgio Pozzi editore, 2013, e all'introduzione della suddetta curatela: ID., *«Il sogno orgiastico della peste»: Manzoni e la Rivoluzione francese*, op. cit., pp. V-XXXVII, giacché le tre operazioni – monografia, saggio introduttivo, curatela – costituiscono parti interconnesse di un unico progetto ermeneutico. Si è cercato di limitare al minimo le sovrapposizioni, in qualche misura inevitabili.

<sup>2</sup> Giorgio MANGANELLI, *Nuovo Commento* [1969], Milano, Adelphi, 1993.

<sup>3</sup> Ivi, p. 10.

Queste righe sembrano scritte per la presente occasione manzoniana, ed è il primo ma non l'ultimo dei perversi effetti di attrazione del *Nuovo Commento* che, non parlando di nessun libro reale, parla (con proprietà) di tutti i libri possibili. Ripercorriamone le emergenze più significative: *splanamento di testo, che si giudica oscuro, per lingua o concetti, o laborioso e arduo per la mole di periferiche nozioni occorrenti a chi presuma accedervi*. Sembra la ricapitolazione di ciò che si sa o si crede di sapere sul libro in questione: opera di un Manzoni tardo, tardissimo, ottuagenario, di un Manzoni contro-storiografo, non più narratore ma teorico del diritto, giurista e linguista insieme, di un Manzoni che ripercorre a modo suo, con eclettismo metodologico e disinvolta interdisciplinarietà *ante litteram*, i fatti della Rivoluzione francese, ma no, nemmeno: solo i cruciali armeggi, fittissimi e poco noti, nelle loro intricate connessioni, che si consumano entro gli Stati Generali tra maggio e settembre del 1789. Libro che necessita di molte *periferiche nozioni*, ossia libro che nasce già bisognoso di apparato, di integrazioni, di supporti. E ancora, al converso, *testo o luogo di ingannevole ovvietà*; la Rivoluzione non s'aveva da fare, né allora né mai, come scrissero in tanti, campioni di ogni reazione. *Saputa balbuzie...* e qui siamo quasi a una coincidenza imbarazzante, sul piano della stretta biografia/nosografia del Gran Lombardo principe.

In realtà, il folle anti-trattato manganelliano pone dei problemi teorici – oltre che pratici – assai seri, al di là della sua apparenza. Ed è su questi che mi diffonderò.

In un luogo di *Nuovo commento* si legge che «o il testo per puro diletto ha fantasticato l'esistenza dei commentatori, senza cruccio realistico [...]; e allora si è data una del tutto casuale coincidenza tra la fantasia del testo e l'esistenza dei commentatori; o il testo stesso ha inventato noi, suoi propri commentatori».<sup>4</sup> Credo che ogni commentatore dovrebbe far tesoro di questo pensiero: il testo ci immagina, o addirittura, più radicalmente, ci inventa. Ed è solo riflettendo apertamente su questo che si comprende come il commento sia anche, a un tempo, coautore del testo.<sup>5</sup>

Ascoltiamo ancora Manganelli: «si sospetta che occorra supporre un retro, uno spazio alle spalle del testo, che tuttavia, non sia, propriamente, cosa altra o discontinua al testo».<sup>6</sup> Difatti il commento pone, nel suo essere e nel suo farsi, nel suo disporsi e nel suo prender la mira, il problema dei margini, dei confini.

Il testo, suggerisce Manganelli, è astratto; è mappa, è città, è edificio e grotta; il commento dal canto suo è speleologia, cartografia, inventario, scrittura topografica, legenda; il testo è geologico, il commentatore è geologo; il commento è amplificazione del testo, ma il testo non si può amplificare, e se il commento può essere solo esterno, può, viceversa, anche darsi solo come interno, e prolifera come cisti, neoplasia, feto, infestazione; è anche «topesco roscicchamento ai margini». È indagine, perquisizione, pedinamento, terrorismo.<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Ivi, p. 46.

<sup>5</sup> Ivi, p. 52.

<sup>6</sup> Ivi, p. 37.

<sup>7</sup> Ivi, un po' dappertutto, nelle pp. 28-55.

## 2. Manzoni e le edizioni del saggio sulla Rivoluzione francese

Il curatore di un'edizione delle *Osservazioni comparative* su *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, come si sa apparso postumo nel 1889 a cura di Ruggiero Bonghi, non casualmente a un secolo esatto dai giorni degli Stati Generali, della Bastiglia, della *Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen*, deve interrogarsi in prima istanza su quali lettori potenziali identificare per questo testo, e solo dopo tale messa a fuoco capirà con che testo dovrà rapportarsi. Prototipo di tale dialettica fu proprio Bonghi, primo inventore del testo manzoniano, in qualità di primo che estrasse dalla montagna di appunti e frammenti un'opera grossomodo compatta e leggibile, e insieme primo soggetto inventato dal testo, un demiurgo reazionario che voleva usare la voce del Manzoni per assicurare i lettori sull'inutilità di una *ulteriore* rivoluzione in Italia, e insieme sulla perniciosità di ogni rivoluzione.<sup>8</sup> Del paradosso manganelliano Bonghi è una dimostrazione patente: nell'Italia di fine secolo, così preoccupata di stabilizzare l'unità conquistata dalla monarchia contro ogni tendenza eversiva e ogni lotta di classe, quelle pagine abbandonate in un cassetto da un uomo morto da sedici anni trovano un maieuta che le faccia venire al mondo, e poco importa se per sostenere una tesi lontanissima dal pensiero di chi le scrisse. Ancora oggi, meditando su chi vogliamo che siano i nostri lettori, comprendiamo davvero l'assunto secondo cui un testo – questo strano multiforme oggetto sempre cangiante – inventa il suo commentatore, ma comprendiamo anche che non è da meno la committenza, ossia il destinatario, reale o ideale. L'uno e l'altro, il testo e i lettori, sono forze attive che premono sul commentatore. Sono astratti, e insieme tremendamente concreti.

Vi è una seconda – non meno stringente – galleria di forche caudine che il curatore deve superare: non solo la bibliografia specifica,<sup>9</sup> ma soprattutto la teoria dei commenti

<sup>8</sup> La questione è stata affrontata da Luca MANNORI nel saggio *Manzoni e il fenomeno rivoluzionario. Miti e modelli della storiografia ottocentesca a confronto*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 15, a. 1986, pp. 7-106, in particolare alle pp. 17-18.

<sup>9</sup> Eccezionalmente poco nutrita, per un prodotto di mano del Manzoni, e soprattutto poco illuminata, osiamo dire. La vera svolta giunge solo negli anni Ottanta del XX secolo, cioè quasi a un secolo dalla *princeps* dell'opera. I migliori contributi ci sembrano il cit. L. MANNORI, *Manzoni e il fenomeno rivoluzionario*; il cap. di Claudio VARESE *Manzoni e la Rivoluzione francese: giudizio, commento e racconto*, in ID., *Manzoni uno e molteplice*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 129-160; Luciano GUERCI, *Alessandro Manzoni e il 1789*, in «Studi settecenteschi», n. X, 1988, pp. 229-253; Stefano GIOVANNUZZI, *Il saggio manzoniano sulla Rivoluzione Francese*, in «La rassegna della letteratura italiana», a. XCII, 1988, n. 2-3, pp. 318-339; un capitolo di Giovanni NENCIONI, in *La lingua del Manzoni*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 103-130; Ernesto TRAVI, «La giovane è bella»: *Manzoni e la Rivoluzione Francese*, in «Rivista di letteratura italiana», XVI, 1998, n. 1-3, pp. 439-471; Giovanni BARDAZZI, *Sineddoche. Strutture del pensiero in Manzoni analista della Rivoluzione*, in AA.VV., *Dénoement des Lumières et invention romantique*, a cura di Giovanni Bardazzi e Alain Grosrichard, Genève, Droz, 2003, pp. 87-113; Angelo FABRIZI, *Il saggio sulla rivoluzione francese*, in ID., *Manzoni storico e altri saggi sette-ottocenteschi*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2004, pp. 53-66. Sul tema in generale, il classico *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di Bruno Bongiovanni e Luciano Guerci, Torino, Einaudi, 1989, contiene un saggio a nostro modo di vedere notevolmente ingiusto, seppur di mano di un critico finissimo: Giulio BOLLATI, *Alessandro*

precedenti, dunque deve farsi commentatore o curatore-correttore dei lavori altrui. Per l'appunto come un ladro, rosicchiatore, investigatore, delatore.

Trimembre, a tutt'oggi, l'albero della tradizione filologica che riguarda l'opera, e si tratta di una tripartizione da ponderare.

Dall'operazione pionieristica di Bonghi, e dal testo là stabilito, discendono e dipendono fino alla fine del secolo Ventesimo alcune curatele<sup>10</sup>, tra le quali l'esito più interessante – dopo i lavori di Barbi e soprattutto di Ghisalberti che stabilizzarono l'opera, tra il 1950 e il 1963, in una forma sostanzialmente fedele alla *princeps*, seguita però da un arcipelago di varianti sparse – è quella di Federico Sanguineti: non per novità filologiche, ma per una sorta di irrisolta e stimolante conflittualità interna tra i curatori. Il volume presenta infatti una singolare tensione tra l'introduzione dello stesso Sanguineti, ideologicamente orientata e schierata ancora “contro” la proposta manzoniana, e la molto arguta premessa di Alfredo Giuliani, il quale loda invece il tono «eroicomico» del racconto, cogliendo soprattutto l'operazione di abbassamento desublimante che la vicenda dell'Ottantanove patisce.<sup>11</sup>

La cesura che si istituisce entro tale tradizione deriva dal fatto che nel 2000 Giovanni Bognetti e Luca Danzi hanno dato una nuova edizione critica, tomo quindicesimo dell'Edizione Nazionale ed Europea delle opere di Manzoni.<sup>12</sup> Qui si sono pubblicati, *separati*, i testi della terza e della prima redazione, ricostruiti nuovamente sugli autografi. Come edizione critica presenta significative novità rispetto alla Chiari-Ghisalberti, ma ciò che risulta più importante, ai fini del presente studio, è la scissione, filologicamente fondata, del testo in due entità, e il fatto che esso sia *privo di commento*. Di scissione in scissione, ne è venuta, nel 2005, una successiva edizione critica, curata ancora da Luca Danzi, della sola cosiddetta *Prima redazione*.<sup>13</sup> Lavoro filologicamente necessario, ma che tende a far regredire l'opera verso uno stadio maggiormente imperfetto.

Con Bognetti e la sua *Introduzione* possiamo finalmente dirci liberati dai troppi preconcetti di matrice crociana, e dalla svalutazione del testo come pedantesco, senile,

---

*Manzoni e la Rivoluzione francese*, ora ripreso in ID., *L'invenzione dell'Italia moderna*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014, pp. 120-130.

<sup>10</sup> Esiste la stampa di Giuseppe Lesca, anno 1923, la stampa Barbi-Ghisalberti del 1950 nel volume III delle *Opere*, la fondamentale mondadoriana del 1963, a cura del solo Ghisalberti, ed esiste anche una solida versione a cura (e con introduzione, poi ripresa e ampliata in «Annali Manzoni», Nuova serie, IV-V, 2001-2003, pp. 105-116) di Arnaldo DI BENEDETTO, edita a Torino da Fògola nel 1990. Bompiani ha ristampato fino al 1985 quella curata da Emilio Radius con il titolo apocrifo *Storia incompiuta della Rivoluzione francese*, che già era apparsa nel 1940 e nel 1943, ma con una nuova introduzione di Gian Franco Grechi.

<sup>11</sup> Genova, Costa&Nolan, 1985.

<sup>12</sup> A. MANZONI, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Dell'indipendenza dell'Italia*, premessa di Sergio Romano, introduzione di Giovanni Bognetti, testi a cura di Luca Danzi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000. Di Giovanni BOGNETTI si veda anche il lungo saggio *L'unità d'Italia nel pensiero di Rosmini e di Manzoni*, in AA.VV., *Manzoni e Rosmini*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1998, pp. 114-205.

<sup>13</sup> A. MANZONI, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859: prima redazione*, edizione critica a cura di Luca Danzi, Milano, CUEM, 2005.

moralistico e storiograficamente inconsistente;<sup>14</sup> possiamo ormai dirlo un «capolavoro»<sup>15</sup> della scrittura manzoniana, ed è senz'altro già un progresso, anche se «capolavoro» è parola rischiosa, qualora spesa con implicazioni solo estetiche.<sup>16</sup> Peccato che sia Boggetti sia Danzi, in sedi diverse, abbiamo poi mostrato ripensamenti non di minore entità.<sup>17</sup>

Forse non si era ancora tentato al tutto di restituiregli la dignità e la patente di uno scritto apprezzabile non solo sul piano dello stile, bensì su quello della pertinenza storica. Ma è un tentativo che i tempi sono maturi per fare, in particolare dopo gli studi “eretici” di Furet sulla Rivoluzione.<sup>18</sup> La resistenza, quasi in senso psicanalitico, che al testo manzoniano si è sempre corrisposta, nasce direttamente dalla messa in discussione di un assunto – quello della inevitabilità della Rivoluzione – che oggi possiamo maneggiare come feconda ipotesi di lavoro.<sup>19</sup> Non meno utili, per cogliere aspetti finora negletti della gran fabbrica incompiuta manzoniana, risultano lo studio di Hannah Arendt *On Revolution*, e le ricerche di Foucault sul potere disciplinare e la modernità. Foucault ci permette di rovesciare un inveterato luogo comune: illuminandoci sulla microfisica di quel potere, ci ha messo nella condizione di capire come in Manzoni non aggalli tanto il timore della plebe, quanto quello del ristrutturarsi dell'autorità, perfino dopo una rivoluzione come la francese, in forme sempre più repressive e spietate.<sup>20</sup> E di come ciò accada di fronte alla pressione – e con l'alibi – dell'eccezionalità delle circostanze (quale circostanza è più eccezionale di una rivoluzione?), con il succedersi di governi e legislazioni d'emergenza. Così che quella che Voltaire chiamava «la scusa dei tiranni», ossia *la necessità*, lungi dall'essere il motore che conduce i popoli oppressi verso la libertà o almeno la liberazione, è ciò che li riconduce sotto più asfissianti gioghi. Ed è esattamente *quel* Voltaire che Manzoni convoca nel suo scritto.

La Arendt a sua volta riflette sulla necessità, anzi sulle due accezioni di necessità, intesa sia come *necessità storica* inarginabile, mito deleterio e duro a morire, sia come *necessità materiale* del popolo affamato, e su come siano entrambe all'origine del

<sup>14</sup> Parole specialmente aspre aveva speso Cesare DE LOLLIS nel suo famoso *Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*, ma era il 1926.

<sup>15</sup> «Un capolavoro fino ad oggi, almeno dal grande pubblico, incredibilmente ignorato»: così Boggetti conclude la sua *Introduzione*, cit., p. LII.

<sup>16</sup> Del tutto da rigettare, infatti, la proposta finale di leggere il saggio come se fosse un romanzo o una tragedia shakespeariana per apprezzarne la qualità letteraria, che è, mi pare, quanto di meno rispettoso degli intenti e della personalità dell'autore si potesse suggerire. Molto centrata invece, storica e politica, la prefazione di Sergio ROMANO, *Un conservatore liberale*, ivi, pp. XIII-XXIV.

<sup>17</sup> Cfr. Giovanni BOGGETTI, *L'interpretazione manzoniana della Rivoluzione francese. Ipotesi e riflessioni*, in «Annali Manzoniani», Nuova serie, IV-V, 2001-2003, pp. 117-139 e il piuttosto discutibile saggio introduttivo di Luca DANZI, *Manzoni tra due rivoluzioni*, nella citata edizione critica del 2005, pp. 9-27.

<sup>18</sup> Cfr. François FURET, *Critica della rivoluzione francese* [1978], trad. it. Bari, Laterza, 1989.

<sup>19</sup> Tralasciamo di discutere i rilievi, spesso sollevati dai critici, intorno all'insostenibilità del confronto tra il caso francese e quello italiano: Manzoni non scrisse neanche una riga (introduzione a parte) sull'Italia del 1859, e condannare uno scritto così interessante solo perché una parte *mai nata* di esso avrebbe potuto essere azzardata o sbagliata, ci sembra davvero un tributo troppo alto all'idea manganelliana dell'esistenza di un testo inesistente.

<sup>20</sup> Un titolo fra tutti: Luca SCUCCIMARRA, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, il Mulino, 2002.

catastrofico deragliamento della rivoluzione francese. Nell'insieme del suo pensiero la Arendt intercetta il discorso manzoniano in un intenso, drammatico richiamo alla responsabilità individuale,<sup>21</sup> la cui sintesi resta la celebre formula «la politica non è un asilo», con la quale ella apostrofa Eichmann in coda a *La banalità del male*. Ed è una formula che il milanese avrebbe senz'altro sottoscritto. Sembrerebbe che la responsabilità individuale sia l'argomento più labile, quando si parla di grandi eventi di massa, potentemente intrecciati con l'esercizio della violenza come le rivoluzioni o i totalitarismi, ma l'uno e l'altra, Manzoni e la Arendt, ci spingono, con il loro serrato argomentare, a rifiutare la violenza<sup>22</sup> e tornare alla politica, e al diritto. Il “moralismo”, dunque, di cui Manzoni come storico è spesso stato tacciato, non funziona più come elemento discriminante e svalutante, anzi la severità del suo giudizio individuale su Mirabeau, Sieyès, Necker, Barentin, Desmoulins e tanti altri, risulta oggi perfettamente comprensibile e sposabile. Osserva Boggetti in proposito: «la vera caratteristica del saggio manzoniano è che esso pone all'origine della falsa mossa iniziale e delle successive fasi della rivoluzione soprattutto *cattive* passioni di individui, nella loro immediata, cruda naturalezza. [...] Sotto questo rispetto il saggio manzoniano ha il merito di un inconsueto realismo: un punto a favore della sua concreta adesione ai fatti, della sua fredda oggettività».<sup>23</sup> È corretto, ma non è sufficiente: il *realismo* si apprezza nella misura in cui questi uomini appaiono inchiodati dall'analisi manzoniana a una dialettica molto stretta tra un ruolo di manipolatori (dell'Assemblea, dell'opinione pubblica, della nazione intera; su tutto, del *discorso politico*) e un ruolo opposto di illusi, manipolati dal loro stesso gioco e – con la sola eccezione di Sieyès – disarcionati dagli eventi.<sup>24</sup> Parlare solo di *passioni* scopre il fianco all'accusa di moralismo; ma qui si parla di pratiche. E in qualche modo si parla anche, Jameson ci perdoni, di inconscio politico. Necker che, rapportandosi con gli uomini del Terzo Stato, «prendeva il leoncino da latte per un gatto domestico», è un perfetto campione di questa verità, tutt'altro che semplice o semplificata. L'illudersi, in uomini come Necker e Mirabeau, è frutto immediato della convinzione – che era insieme aspirazione, e programma politico dei due – di poter in qualche modo esser nocchieri della nave dello stato, e insomma guidare, solo grazie al proprio carisma, dunque all'influenza sul pubblico, la travagliata transizione tra l'*Ancien Régime* e l'ignoto futuro che si spalancava di là dalle colonne d'Ercole degli Stati Generali. Quando Manzoni individua in Mirabeau il cinico programma di offrirsi a un tempo come l'uomo che può scatenare la rivoluzione o trattenerla, la mente del lettore

---

<sup>21</sup> Cfr. l'introduzione di Renzo Zorzi a Hannah ARENDT, *Sulla rivoluzione*, trad. it. Torino, Einaudi, 2009, pp. XXXIV-XXXV.

<sup>22</sup> «La violenza è un fenomeno marginale nel campo politico; perché l'uomo, nella misura in cui è un animale politico, è dotato della parola [...]. Qui il fatto è che la violenza in se stessa è incapace di linguaggio e non soltanto che il linguaggio è impotente di fronte alla violenza. A causa di questa incapacità la teoria politica ha ben poco da dire sul fenomeno della violenza e deve lasciarne la discussione ai tecnici», H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, cit., p. 12.

<sup>23</sup> Cfr. G. BOGNETTI, *Introduzione*, cit., p. XLI.

<sup>24</sup> Cfr. *infra*, nota 38.

contemporaneo corre naturalmente a una simile strategia attuata da autocrati e dittatori novecenteschi, che mentre minacciano o attuano l'eversione dello stato, si presentano anche come i soli in grado di fermare le violenze.<sup>25</sup> Dall'altro lato, Necker fidava nel consenso popolare abbastanza da non immaginare quanto questo consenso fosse passibile di rapide evaporazioni o dislocazioni. In un'epoca in cui l'ammirazione del popolo stava diventando rapidamente un inedito attore nel quadro del politico, era facile non avvedersi di quanto questo strano, proteiforme, attore collettivo avrebbe preteso, in cambio del suo supporto, mostrandosi assai meno docile del preventivato. Entrambi, Mirabeau e Necker, si sbagliavano gravemente, ma entrambi giocavano la stessa partita, nuovissima, e non da ultimo per questo motivo si detestavano così fieramente.

Torniamo alla storia delle edizioni moderne dell'opera. Abbiamo avuto, come terzo ramo dello stemma, la versione data da Luca Badini Confalonieri nel 2012 per la Utet, entro una raccolta monumentale a titolo *Scritti storici e politici*.<sup>26</sup> È una rinascita, per l'opera di cui stiamo dibattendo, in qualche misura necessaria, giacché finalmente compare nella selezionata compagine di scritture manzoniane ad essa affini, e inscrivendosi in esse (molto più che in un generico contenitore di *Opere*) trova compiutamente la sua identità, dialogando con il saggio sui longobardi, con la *Colonna infame*, con le tantissime postille disseminate sui testi della sua biblioteca privata. Nello specifico del saggio sulla rivoluzione Badini Confalonieri segue Danzi, ma non si esime dal correggerlo proficuamente, e in più luoghi lo discute nel dettaglio. Edizione non critica, dunque, a rigor di terminologia, eppure ottimamente critica senz'altro, e questa volta commentata con ampiezza.

Dopo il 2000, evidentemente, solo un editore pigro o disinformato continuerebbe a dare il testo di Ghisalberti; ma, nello stesso tempo, chi non vuole leggere – come, viceversa, *deve fare* nell'edizione Danzi – tutta la prima redazione, e di seguito le quaranta carte finite dell'ultima minuta, più l'appendice di frammenti, deve essere in qualche misura accompagnato attraverso il labirinto pulviscolare dello scritto manzoniano. Si impone dunque un lavoro di *editing* simile a quello già realizzato da Bonghi e poi nelle opere mondadoriane di Chiari-Ghisalberti.

La soluzione adottata da Badini Confalonieri appare la sola praticabile: fondere l'ultima volontà del Manzoni, ossia le pagine riscritte in pulito, con il resto dell'opera nella stesura originaria, che è l'unica completa, accettando di buon grado le ripetizioni, le sovrapposizioni o le legature imperfette che vengono da una raccordabilità non piena delle due sezioni.

Giacché però l'opera del commento è infinita, implica anche la considerazione di ciò che non si è ancora fatto, o non si è potuto fare. Qui alludiamo in particolare a una questione filologica, su tutte: nel dare un testo del saggio sulla rivoluzione francese occorre accettare di buon grado l'incollocabilità della fondamentale *Nota A relativa ai*

---

<sup>25</sup> Su questo argomento una lettura imprescindibile, anche per la sua sfrontatezza ideologica, rimane il *pamphlet* di Curzio MALAPARTE, *Tecnica del colpo di stato* [1948], Milano, Adelphi, 2011.

<sup>26</sup> A. MANZONI, *Scritti storici e politici*, a cura di Luca Badini Confalonieri, 2 voll. Torino, Utet, 2012.

*Parlamenti*, il grosso frammento tardo (presumibilmente steso tra il 1870 e il 1871) che si usa apporre in fondo, come una sorta di appendice, quando invece sarebbe, per certi versi, meritevole di trovarsi all'inizio, dopo l'Introduzione. Occorre accettarla, sì, e tuttavia non ignorarla. Si tratta di un lacerto di alcune pagine che nasce come nota, ma che nel corso della ristrutturazione – mai compiuta – dell'opera avrebbe potuto, come altri blocchi, cambiare sede, accrescersi, legarsi maggiormente al filo argomentativo del testo, con cui consuona in modo stringente. Un passo spesso trascurato e tuttavia cruciale, dove Manzoni evidenzia l'invenzione politica, aristocratica prima che borghese (intendendo con ciò il Terzo Stato), di quella prassi che egli chiama *sovranità d'impedimento*. Una non-sovranià, una sovranità negativa, che ancora non è rivoluzionaria, e tuttavia ai suoi occhi – molto prima di François Furet, con lui concorde<sup>27</sup> – assume correttamente l'aspetto di una prova generale della Rivoluzione. Questa sovranità d'impedimento prende corpo nell'azione di interdizione che l'Assemblea dei Notabili e il Parlamento di Parigi, entrambi corpi composti prevalentemente di rappresentanti delle fasce privilegiate della nazione, mettono in atto nel 1787-1788, sperimentando un primo braccio di ferro con l'autorità del Re che culmina in una vittoria, e nella fatale decisione di convocare gli Stati Generali.

In merito scrive Furet: «Ho pensato per molto tempo che potrebbe essere utile, intellettualmente, spostare l'inizio della Rivoluzione francese più a monte, verso il principio del 1787 e l'assemblea dei notabili: tale spostamento cronologico avrebbe infatti il doppio vantaggio di datare più esattamente la crisi dei poteri tradizionali, e d'integrare ciò che s'è convenuto chiamare la "rivoluzione aristocratica" nella Rivoluzione *tout courts*».<sup>28</sup> Ciò che Furet non dice, invece, è il *perché* quello spostamento non sia mai stato preso seriamente in considerazione dagli storici; ed è perché integrare la rivolta aristocratica nella Rivoluzione *tout court* avrebbe significato inserire, nel racconto del "trionfo della libertà", o in quello, altrettanto ideologicamente orientato, del crollo di ogni ordine sotto l'assalto della plebaglia, un agente che l'una e l'altra di queste versioni, quella progressista e quella reazionaria, non potevano far aderire alla loro tassonomia di valori; e quell'agente era l'aristocrazia, appunto. Un gruppo che figurava in un caso nel ruolo del nemico da sconfiggere, nell'altro della vittima, mai di un agguerrito – seppur involontario – collaboratore alla nascita del meccanismo rivoluzionario. Manzoni invece, che non è succube né dell'uno né dell'altro mitologema, lo individua con chiarezza, in alcuni passi del saggio e di certo, più che mai, nella *Nota A ai Parlamenti*. La lotta per il potere, contro il potere monarchico, fu messa in atto quasi insieme, e persino con metodi simili, dal Secondo e dal Terzo Stato. Lo scrittore milanese, poi, coglie qui acutamente anche un'altra invenzione, e un'altra similarità, feconda di conseguenze: quella di un linguaggio politico che afferma il contrario di ciò che fa, ossia ribadisce sottomissione ed elogio al Re, ai suoi buoni intenti, al suo buon cuore, laddove di fatto lo disarciona e lo

---

<sup>27</sup> Cfr. F. FURET, *Critica della rivoluzione francese*, cit., pp. 52-53.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

priva del suo potere decisionale. Invenzione che l'Assemblea Nazionale e i suoi rappresentanti, tutti convinti realisti all'altezza del 1789, continueranno ad usare a lungo e sistematicamente, con le conseguenze che si sanno.

### 3. I confini del testo

Il problema dei *confini* del testo ha un interno e un esterno: è questione di partizioni, ma anche di limiti. E si pone dunque anche su un altro piano, non solo intorno alla grande evidente faglia che lega e dislega prima e terza redazione (Danzi in realtà suppone addirittura cinque fasi di stesura...). È, inoltre, una questione di contenuti e insieme di contenitori: perché sia Danzi che Badini Confalonieri si sono mossi entro spazi editoriali capaci di operazioni generose: Danzi, che aveva in affido un volume dell'Edizione Europea e Nazionale, stampando due volte il testo in due fasi della sua gestazione; Badini, che aveva a disposizione, invece, due corposi tomi della Utet, pubblicando una gigantesca appendice con tutte le postille manzoniane di argomento storico e politico. Non sfuggirà, a un osservatore appena un poco ammaliziato, che si tratta di esiti talmente diversi da far postulare l'esistenza di una molteplicità di possibili saggi manzoniani sulla rivoluzione francese. Un commentatore che si rivolga a un pubblico di studenti universitari e lettori non necessariamente accademici, è a sua volta costretto a immaginare un oggetto differente. Ma la domanda, teorica se non pratica – anzi maggiormente stimolante perché teorica prima che pratica – per lui resta: dove inizia e dove finisce il saggio *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, al di là di ciò che Manzoni di fatto scrisse tra il 1862 e il 1873? E la risposta, almeno in sede di saggio se non di edizione, sta nell'allargare ancor di più i confini, sia al lavoro di Danzi sia a quello di Confalonieri.

Questo libro va inteso come un ipertesto, e dovrebbe far posto almeno alle parti di argomento robespierriano delle *Osservazioni sulla morale cattolica* e di *Dell'invenzione*; dovrebbe reintegrare, come schizzo preparatorio di un passo mai steso, la potente pagina sul deputato girondino Vergniaud che condanna a morte Luigi XVI, sempre nel dialogo *Dell'invenzione*<sup>29</sup>; dovrebbe accogliere l'abbozzo *Dell'indipendenza dell'Italia*<sup>30</sup> e insieme la famosa lettera polemica al «Corriere di Milano» contro Thiers del 1871;<sup>31</sup> ma soprattutto mi pare che includa, in spirito, come benissimo ha dimostrato Confalonieri, le centotrenta e più postille ai commentari di M.me de Staël.<sup>32</sup> Il commentatore geologo e

---

<sup>29</sup> Cfr. A. MANZONI, *Dell'invenzione*, a cura di Edoardo Ripari, in *Opere in prosa*, introduzione di Ezio Raimondi, Milano, Rizzoli BUR, 2009, pp. 1015-1016.

<sup>30</sup> Accolto in appendice nell'edizione Danzi-Bognetti.

<sup>31</sup> Cfr. A. MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti e Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, t. III, pp. 405-407.

<sup>32</sup> Badini Confalonieri ha grandemente migliorato l'ormai datata edizione Lesca del 1931 di quelle postille, ritrascrivendole e ritraducendole tutte; e lo stesso ha fatto con quelle a Necker, a Thiers, a Mounier, a Barentin, a Rivarol.

speleologo qui trova molto con cui confrontarsi, e peraltro è ben noto che la Rivoluzione abita la mente del Manzoni fin dal *Trionfo della libertà*, opera di un ragazzo non ancora maggiorenne.

Ne verrebbe un libro-*monstre*, forse, ma se non si possono aggiungere *in toto*, tutti questi e tanti altri passi necessari a illuminarne la stratigrafia, si può selezionare, operare carotaggi, prelievi, agire per montaggio, *collage*: ci si può fare antologista di questa costellazione in movimento, che attraversa quasi tutta la vita del Manzoni. Un buon esempio lo porge la preziosa postilla 59 alle *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*, dove si polemizza con severità a un livoroso ed epidermico ritratto di Robespierre fatto da Madame. E non lo fa per difendere Robespierre (di cui semmai altrove indicò la dimensione di personaggio tragico, allontanandosi parimenti dal cliché del *mostro* e anche da quello, rovesciato, dell'eroico Incorruttibile)<sup>33</sup> quanto per fedeltà al rigore del lavoro storico, che non si può accontentare di superficiali ritratti pre-lombrosiani né di accuse generiche e infondate. Non è certo sospettabile di simpatie robespierriane, il Manzoni, e perciò colpisce ancor di più la nettezza con cui si contrappone a una lettura, quella memoriale della figlia di Necker, che mobilita, comodamente, una retorica tutta emotiva.

Peraltro, il saggio nel suo insieme rifiuta nettamente la strada del ritratto: si pensi alle pagine vivissime su Mirabeau di Michelet, e a come per contrasto Mirabeau e Sieyès, i veri protagonisti della Rivoluzione ai suoi albori, non vengano da Manzoni descritti minimamente, quanto piuttosto evocati, raffigurati, interpretati solo a partire dalle loro parole pubbliche, dal loro agire politico. È in questa resezione del figurativo, in questo allontanarsi dal pittorico e dal pittoresco, persino dal visivo *tout-court*, sostituito dal documento scritto, dalla fonte citata, della trascrizione puntuale, che riscontriamo più chiara l'opzione manzoniana in favore della storia contro la letteratura. Nondimeno, l'equilibrio che l'autore riesce a mantenere tra una diagnosi psicologica dei singoli – anche congetturale, s'intende – e la trasformazione degli apporti dei singoli in ondate di comportamenti di massa (l'evocazione delle “bajonette” inesistenti che minacciano l'Assemblea da parte di Mirabeau dopo la seduta reale del 23 giugno; le leggenda nera di una nuova notte di San Bartolomeo creata da Desmoulins poco prima della Bastiglia) risulta, agli occhi di un lettore odierno, non meno che mirabile, pure da un punto di vista letterario.

Anche la presenza delle note, e insieme la necessità di aggiungere note, pongono al commentatore di questo specifico testo alcuni dilemmi, di architettura e di sostanza: per esempio cosa annotare, e come. Badini accumula moltissime informazioni erudite, bibliografiche, intorno ai libri posseduti e consultati da Manzoni, su quelli che si trovano in via Morone o a Brera o vennero da lui chiesti in prestito, come testimonia l'epistolario.

---

<sup>33</sup> A questo proposito ha scritto pagine acute Eugenio GARIN nel saggio *Alessandro Manzoni e le discussioni filosofiche del suo tempo*, in «Rivista critica di storia della filosofia», n. 4, a. 1973, pp. 364-379. Ma si veda anche l'esautivo Luca BADINI CONFALONIERI, *Immagini di Robespierre negli scritti di Manzoni*, in «Intersezioni», a. XIV, fascicolo 3, 1994, pp. 415-434.

È un lavoro estremamente prezioso e puntuale, che non si limita ai dati ma produce di frequente anche ipotesi e illazioni critiche illuminanti o convincenti; tuttavia, sia perché così ben fatto da Badini, sia perché non compatibile con gli intenti di una diversa curatela, impone di muovere verso altri lidi.

In effetti, la questione delle fonti è molto rilevante e sfaccettata. Manzoni da sé nelle note autoriali esplicita concretamente quanto ha citato nel *Saggio*. È però nel confronto tra il *posseduto* (intendendo con ciò anche il meramente *letto*) e il *citato*, che si spalancano spazi di riflessione<sup>34</sup>.

Prima di tutto, dunque, si pone il dilemma di cosa fare dell'imponente massa di note manzoniane – trecentoundici – che il saggio contiene, anche perché le note sono una flagrante manifestazione dell'aspetto geologico, stratificato, di un'opera come questa. Danzi non esita, avendo il solo testo autoriale: le pone a piè di pagina. L'edizione Sanguineti a suo tempo aveva optato per la mescolanza, in una sola rubrica, di tutte le note, quelle del Manzoni e quelle del commentatore, ma il risultato, seppur funzionale, non era molto perspicuo, ed era facile confonderle; Badini opta invece per un apparato

<sup>34</sup> Alcuni esempi: Manzoni dichiara esplicitamente di volersi attenere alle testimonianze, ravvicinate o tardive, degli attori diretti della vicenda rivoluzionaria. Dunque compulsa una gran massa di memoriali e di epistolari: la *Correspondance de Mirabeau*, i *Mémoires de Mallet du Pan*, i *Mémoires* del sindaco BAILLY, dell'avvocato marsigliese Charles J.M. BARBAROUX, del generale François Claude AMOUR marchese DE BOUILLÉ, uno degli organizzatori della fuga del re a Varennes, dell'avvocato e giornalista Simon Nicolas Henri LINGUET, il primo e insuperato descrittore degli orrori della Bastiglia, di Antoine CLAIRE conte di THIBAudeau, celebre convenzionalista, di Charles ELIE marchese DE FERRIÈRES, membro dell'Assemblea Costituente, i *Souvenirs de la Révolution* di Charles NODIER, i *Souvenirs sur Mirabeau* del ginevrino Etienne DUMONT, i *Mémoires* di Lazare CARNOT, di André François MIOT DE MELITO, di LAFAYETTE, di DE MIOT, di BARÈRE e di D'ARNAULT, e ancora i memoriali di LEVASSEUR, GONCOURT, GOHIER, FAUCHE-BOREL, del convenzionalista LOUVET DE COUVRAY. E poi i giornali: il «Moniteur Universel» di Panckoucke, la raccolta de «Le Vieux Cordelier» di Camille DESMOULINS. Usa altre fonti d'epoca: il libro di Jean Joseph MOUNIER *De l'Influence attribuée aux Philosophes, aux Francs-maçons et aux Illuminés sur la Révolution de France* (citato ampiamente nella lunga nota XC), la *Histoire de la Convention* di Pierre Toussaint DURAND DE MAILLANE, deputato agli Stati Generali e convenzionalista. Manzoni lesse anche La *Histoire de la Convention* di Prosper BRUGIÈRE barone di BARANTE e la *Histoire des Girondins* di GRANIER DE CASSAGNAC, ma non attinge da nessuna delle due; nel caso di Barante, probabilmente perché non giunge a trattare diffusamente i giorni della Convenzione, mentre cita i suoi *Études historiques et biographiques* alla nota XLV del *Saggio*. Fece ricorso poi alla collezione curata da Jared SPARKS dei documenti relativi alla Rivoluzione Americana e alla *Storia d'America* di George BANCROFT, testi che cita nel cap. XI del *Saggio*. Il 30 aprile 1870 Manzoni certifica allo Zenoni il ricevimento di altri libri, tra cui la biografia *Turgot philosophe, économiste etc.* di Polycarpe BATBIE, e l'arrivo di quest'ultima opera coincide con la presunta stesura della *Nota A ai Parlamenti*, dove per l'appunto si parla di Turgot. Molto materiale resta fuori dalla lettera del *Saggio*, e molto altro fu consultato da Manzoni negli anni precedenti o faceva già parte della sua biblioteca, ma è interessante osservare come, con poche eccezioni (la *Histoire de la Révolution française* di Louis BLANC, pubblicata tra il 1847 e il 1862, la *Histoire du règne de Louis XVI* di François DROZ, quella di Léon DE PONCINS, che fu il primo a studiare in modo sistematico i *cabier des doléances*, l'*Histoire de la Terreur* di Mortimer TERNAUX – i primi due voll. di sette: l'opera uscì tra il 1862 e il 1869 – e Alcide DE BEAUCHESNE, *Louis XVII. Sa vie, Son agonie et Sa mort*, 2 voll., del 1852), il criterio dichiarato dell'autore di attenersi alle voci dei testimoni e dei protagonisti sembri rispettato anche nel vaglio della documentazione.

da edizione critica: due rubriche separate a piè di pagina, con in alto le note manzoniane, in basso le proprie.

Nell'ottica di ripensare, ancora una volta, questo magmatico oggetto testuale, sembra consigliabile una soluzione diversa: spostare tutto il corredo di note originali a fine testo, e lasciare a piè pagina solo quelle del commento attuale. V'è una ragione precisa: su oltre trecento note d'autore, più del novanta per cento contiene mere e asciutte indicazioni bibliografiche delle fonti documentarie. Tenerle immediatamente sott'occhio non modifica gran che la comprensione dell'opera nel suo svolgimento. Sono solo poco più di trenta quelle di una qualche estensione, discorsive o addirittura narrative. D'altro canto, però, undici di queste trenta sono lunghe o lunghissime, e si possono considerare come vere sezioni aggiunte del saggio, o pagine ancora passibili di spostamento, magari di reinserimento nella compagine maggiore del testo. Note *ad hoc* dovrebbero indirizzare i lettori verso queste ultime, così ampie e significative. A differenza di ciò che i precedenti curatori tendono a fare, meritano di essere annotate anch'esse. Così, ponendole tutte a fine libro, come una sorta di appendice, le si scorpora in parte dal loro aggancio immediato, ma si riesce a rendere maggiormente fruibile il racconto manzoniano, chiosandolo dove esso lo richiede.

Per quanto riguarda le indicazioni bibliografiche, per lo più si tratta di fascicoli del «Moniteur». E si può qui aggiungere che, laddove il «Moniteur» di Panckoucke è massivamente usato da Manzoni, e presentato come uno strumento d'informazione tutto sommato neutrale e fededegno, il giornale di Mirabeau, il «Courrier de Provence», che pure pubblicava i documenti relativi alle sedute degli Stati Generali malgrado l'interdizione della legge, e che servì soprattutto a Mirabeau stesso per edificare il suo mito di *leader* rivoluzionario, appare una sola volta<sup>35</sup>. Il «Vieux Cordelier» di Desmoulins, pubblicazione più tarda rispetto ai fatti analizzati, figura nella nota CLV, dove si commenta la triste parabola del giovane avvocato e giornalista che cadde insieme a Danton.

#### 4. Annotazioni e contrappunti

Le note nuove, o *periferiche nozioni*, appartenenti al commento contemporaneo, devono cercare in vario modo di ottemperare agli obblighi naturali del commento medesimo: prendendo in esame aspetti linguistici; fornendo precisazioni a snodi concettualmente o stilisticamente impervi; aggiungendo sintetiche biografie o integrazioni storiche-geografiche-topografiche riguardo ai numerosissimi personaggi e luoghi citati; porgendo traduzioni e soprattutto chiose delle citazioni letterarie che qua e là Manzoni dissemina lungo il testo, quasi sempre con intenti antifrastici o polemici, che occorreva esplicitare.

---

<sup>35</sup> Nel cap. VI del *Saggio* si cita la *lettre* 19 del «Courrier», quella in cui Mirabeau, a malincuore, o forse – suggerisce Manzoni – con la consueta cinica e opportunistica doppiezza, si pronuncia contro la cacciata di Necker, suo nemico personale, alla vigilia dell'assalto alla Bastiglia.

Ma tutto questo è, in qualche misura, normale; invece, come si spiegherà meglio più avanti, il commentatore (ed il commento) che il saggio sulla Rivoluzione francese ha inventato, in questa occasione è andato oltre.

Procediamo con ordine: le annotazioni di tipo linguistico sono essenziali per due ragioni, una generale e una particolare. Un commento che miri a una finalità divulgativa e didattica deve proporsi il fine di render autenticamente pervio e comprensibile il testo a chi possiede un vocabolario più ridotto e con lemmi spesso divergenti da quello usato da *questo* Manzoni. In più se, come ha scritto Nencioni, l'asse principale di quest'opera è una petizione in favore della «moralità intrinseca della lingua»<sup>36</sup> (e aggiungiamoci pure del pensiero), contro i suoi abusi, le distorsioni, le fallacie, gli utilizzi capziosi, che sono stati spesso – e *quanto*, in quei drammatici frangenti della Rivoluzione!<sup>37</sup> – la sostanza dell'agire politico, ebbene è proprio su tale piano che l'opera mantiene una sua straordinaria attualità.<sup>38</sup> Viviamo in un'epoca inquinatissima dal *merchandising* dello slogan, della frase a effetto, della mozione emotiva, dell'appello all'irrazionale. Dunque proprio come epigoni ed eredi di quelle – allora nuove – pratiche, possiamo intendere quanto sia precisa l'analisi dettagliata del dibattito intorno al nuovo nome da dare alla neonata formazione politica che finirà poi per chiamarsi *Assemblea Nazionale*. Lo svisceramento delle varie proposte e controproposte di Sieyès, Mirabeau, fino a quella vincente del deputato LeGrand, in un dibattito lungo quattro giorni che quasi ogni storico della rivoluzione tralascia come ininfluyente, e che invece Manzoni spiega con pazienza implacabile, ha un significato che non possiamo più sottovalutare.

Secondariamente vengono le chiose con integrazioni storiche, biografiche, topografiche. Sono evidentemente necessarie perché Manzoni argomenta presupponendo un lettore che forse nemmeno nel tardo Ottocento esisteva, e di certo non esiste più ai nostri giorni, ossia un lettore minutamente edotto intorno alla storia della rivoluzione nel decennio 1789-1799, e sulle sue conseguenze in età napoleonica.

Se il testo è mappa, città, edificio, grotta, non stupirà quanto i luoghi, in particolare, qui siano rilevanti: occorre fornire nelle note dati che spieghino, a un tempo icasticamente e diacronicamente, oltre che topograficamente, cos'erano davvero, all'epoca, o cosa sarebbero stati di lì a poco certi luoghi, i quali valsero ben di più – e Manzoni lo capisce – che da mero fondale o ambientazione. Per esempio la sala degli Stati, vale a dire l'ambiente in cui si aprono i lavori il 5 maggio 1789, in seduta plenaria, e

---

<sup>36</sup> Cfr. G. NENCIONI, *La lingua del Manzoni*, cit., p. 113.

<sup>37</sup> «Ed è infatti attraverso la cruna delle figure retoriche coonestanti, coi loro accettati lenocini, violazioni del rigore logico dove esso è doveroso, Manzoni fa passare i progressivi slittamenti degli Stati Generali verso l'abuso di potere e la posizione rivoluzionaria», ivi, p. 107.

<sup>38</sup> Appena due esempi: Manzoni scrive «intimazione in forma di supplica», e sono innumerevoli, nel *Saggio*, le locuzioni, come questa, che stanno a indicare una forma e una sostanza totalmente divergenti. È il concretarsi, in forma di figura retorica, di un intero modo di concepire e praticare la politica come dissimulazione e inganno. Spesso, inoltre, Manzoni usa i termini in senso antifrastico: quando parla della «panacea della clemenza» del re – ossia allude a qualcosa (la panacea) che per antonomasia sarebbe il rimedio per tutti i mali – lo fa per mettere in guardia su come, in realtà, tale clemenza non era servita affatto.

che poi rimarrà appannaggio del Terzo Stato, suscitando la facile e fatale equazione tra i rappresentanti di una grande maggioranza del paese, e il paese medesimo, tutto intero; e poi lo stanzone nudo del Jeu de Paume, o il turbolento *Palais-Royal*, zona franca della famiglia d'Orleans appaltata alle personalità più infuocate della capitale; il giardino delle Tuileries, scenario della famigerata carica del principe de Lambesc con il vuoto e tenebroso maniero reale abbandonato alle spalle; e poi le prigioni dell'*Abbaye*, dove si svolge un episodio fondamentale, la notte del primo di luglio, a cui Manzoni dà un rilievo assolutamente inaudito (contro il silenzio di quasi tutti gli storici del suo secolo e anche posteriori), leggendolo poco meno che come autentico atto d'inizio della fase "plebea" della rivoluzione; altre sedi di detenzione e pena come Charenton, Bicêtre, o palcoscenici per tragici e assurdi balletti populistici come Place de Grève con l'Hôtel-de-Ville, o il Campo di Marte dove più tardi, con i colpi comandati da La Fayette, l'anima popolare e quella politica della Rivoluzione divorzieranno definitivamente, o la Piazza di Luigi XV, intitolata a un re "beneamato", e sulla quale caddero le teste di Luigi XVI e Maria Antonietta, ma anche di Danton e Robespierre, e che oggi siamo usi chiamare Place de la Concorde: non solo palazzi, fortezze, prigioni, giardini, vie, piazze di Parigi e Versailles, ma agglomerati simbolici, emblemi sovrainvestiti di significato (come nel caso della Bastiglia e del suo comandante de Launay, esecrato universalmente soprattutto per influsso dei *Memoires sur la Bastille* di Linguet), significanti sfaccettati, viventi, contraddittori.

Lunghe note erudite sono da sempre ciò che un commentatore ha per convenzione in mano al fine di supplire ai vuoti del testo, ai suoi non-detti, a ciò che la cooperazione interpretativa del lettore non vi può inscrivere da sé. Ma questo libro presenta una natura davvero speciale, e non sarebbe corretto nasconderselo: da un lato, è vero, è un grande incompiuto che non necessita di una riga in più, poiché la sua tesi è perfettamente chiara e ampiamente esemplificata. Dall'altra, è talmente idiosincratico, originale, inapparentabile a ciò che sull'argomento esiste, che non può non essere in qualche misura compensato, riequilibrato, contestualizzato da un curatore. Dunque si è voluto tentare una via originale, che potrebbe agevolmente ribattezzarsi, con un prestito dall'idea della critica letteraria di Edward Said, come una via *di contrappunti*. Tali contrappunti costituiscono una peculiarità del commento proposto in questa nuova edizione. A dar nella voce a Manzoni, o a confortarlo, si sono dunque spesso introdotti brani nelle note, brani a volte anche di significativa estensione, prelevati da classici della storiografia ottocentesca, e in particolare da tre grandi racconti della rivoluzione che l'autore, per ragioni diverse, non usa o non può usare. Si tratta della *Storia della rivoluzione francese* di Michelet, de *La Rivoluzione* di Quinet, de *Le origini della Francia contemporanea* di Taine. Vi sono poi passi di M.me de Staël, e di Antoine Rivarol, e altri, meno frequentemente convocati, come Cuoco, riconosciuto "maestro di politica" ma soprattutto fondamentale pioniere nel racconto di come fallisce una rivoluzione (nel suo caso quella del 1799), Tocqueville o Chateaubriand.

Perché proprio questi, e non altri? Intanto perché non sono fonti bensì, al limite, reagenti. Michelet è il grande rimosso dal *Saggio*: mai citato, e di certo non apprezzato, è

un narratore magno contro cui il libro di Manzoni si schiera, tacendolo, che è ben altra cosa dall'ignorarlo;<sup>39</sup> Quinet perché il suo potente racconto viene scritto all'incirca in contemporanea a quello del Manzoni, dal 1862 al 1865, e mostra un diverso sguardo ai medesimi fatti: uno sguardo balzachiano, fitto di dettagli che fanno quasi sociologia *ante litteram*;<sup>40</sup> Taine perché il suo, di poco posteriore, è sì un immenso «monumento del pensiero reazionario», come lo definì Sergio Luzzatto,<sup>41</sup> ma in molti punti – e non solo in quelli che ci si aspetterebbe<sup>42</sup> – concorda con Manzoni. Taine scrive una feroce esplorazione, flaubertiana, della *bêtise* umana, e nel suo odio viscerale per i giacobini trascende i propri intenti, effigiando la Rivoluzione come trionfo della dissennatezza e della stupidità. Manzoni dal canto suo non è molto lontano da questa posizione quando descrive tutti gli atti e gli uomini del tempo dominati (e accecati) da *hybris*, volontà di potenza, e sostanziale disonestà con se stessi.

Rivarol, a questo proposito, funziona particolarmente bene come testimone d'epoca, perché è un nobile dalla penna pungente, disilluso e annoiato dalla Rivoluzione come solo un aristocratico di razza poteva esserlo, che nel *Piccolo dizionario dei grandi uomini della rivoluzione* commenta quando i fatti sono ancora ben lontani dall'essersi compiuti (è il 1790), mostrandosi perfetto rappresentante di una classe defenestrata dalla storia e padrona ormai, soltanto, del suo *esprit*. Il suo sguardo ironico e livoroso, acuto e cieco insieme, fornisce un interessante controcanto a tutti i racconti posteriori. In particolare, il suo ritratto di Robespierre è memorabile, per una paradossale commistione di incomprendimento e profeticità insieme. Infine, si ricorre a M.me de Staël, per l'ovvia ragione che quel libro è il più pesantemente annotato dal Manzoni, e le note appostevi sono il laboratorio aperto, pluridecennale, che prelude al *Saggio*.

<sup>39</sup> Scrive giustamente Luciano Guerci: «La rivoluzione dell'89 (così come la Rivoluzione francese nel suo complesso) fu opera dei pochi che s'imposero ai molti, quei molti, anzi moltissimi, che stavano col re. Da una parte i manipolatori, dall'altra i manipolati: non si potrebbe immaginare visione più diversa da quella di un Michelet, che faceva del popolo "l'acteur principal" e dei *leaders* soltanto delle "ambitieuses marionettes dont il a tiré les fils"», cfr. *Alessandro Manzoni e il 1789*, cit., pp. 234-235. Andrebbe aggiunto e rimarcato quanto sia moderno, anzi ardito, per un testo nato nel nostro Ottocento, raffigurare un fenomeno storico come la Rivoluzione nei termini di un prodotto della relazione tra *manipolatori* e *manipolati*. Che saranno pure parole moderne di Guerci e non manzoniane, ma sono perfettamente calzanti al suo scritto. Su altre fondamentali ragioni di dissenso con Michelet, si veda Luigi WEBER, «Il sogno orgiastico della peste»: *Manzoni e la Rivoluzione francese*, cit., pp. XXVII-XXXII.

<sup>40</sup> Per esempio l'osservazione, finissima, sullo sconcerto che prende Luigi XVI alla vista delle scarpe senza fibbia del ministro Roland, segno di tempi davvero nuovi che fanno *fremere* (cit.) le mura del palazzo di Caterina de' Medici (cfr. Edgar QUINET, *La Rivoluzione*, trad. it. a cura di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1974, pp. 203-204).

<sup>41</sup> Cfr. Sergio LUZZATTO, *Ombre rosse. Il romanzo della Rivoluzione francese nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 74.

<sup>42</sup> Taine – come prima di lui Burke – nel suo contrapporsi al passo distruttivo della rivoluzione non auspicava affatto un mantenimento sterile dell'Ancien Régime, bensì un processo di tipo riformistico, e su questo aspetto (oltre che nella sua accanita ostilità contro un luogo come il Palais-Royal, e ciò che di più deteriore rappresentava), il suo *Le origini della Francia contemporanea* converge ampiamente con il saggio manzoniano.

Invece di inserire nel commento solo informazioni, si è cercato di offrire ai lettori altri punti di vista su ciò che il testo principale racconta. Integrandolo, contestandolo, creando diffrazioni. Accettando pure che la ricostruzione manzoniana sia imperfetta, o sofisticata e capziosa, il critico deve porre il proprio lettore nella condizione di misurare concretamente tale distanza rispetto a ciò che altri storici del secolo avrebbero potuto scrivere o scrissero, più o meno con i medesimi strumenti a disposizione.

Il saggio sulla rivoluzione francese che ci interessa leggere e far leggere, insomma, è un esperimento di analisi storico-politica che serve, oggi, non soltanto per la tesi che avanza, ma per il metodo che lo costituisce: un'indagine sulle parole, sui loro usi tendenziosi e perversi, e insieme un'esplorazione della potenza talora devastante dell'immaginario (paure, false voci, leggende, etc.): è un tema fondamentale del libro, ripreso più volte, e costituisce uno dei punti di forza e di novità dell'opera, del tutto in anticipo sulle tendenze della storiografia ottocentesca. Rispetto all'intenzione dichiarata del Manzoni di occuparsi dei fatti, questa capacità di cogliere anche l'immaginario come fatto, che non è in contraddizione ma semmai ne espande la nozione, anticipa i grandi lavori di Bloch e di Lefebvre sui *Re taumaturghi* e sulla *Grande Paura*, o converge, in modo inaspettato, con alcuni passi del capolavoro di Tocqueville, almeno secondo la lettura che ne ha dato François Furet in *Critica della Rivoluzione francese*.<sup>43</sup>

## 5. Un case study

Attraversando i commenti precedenti, anche i migliori, si rinvengono gli errori e se ne fa tesoro ermeneutico, pure in modo inatteso. Spesso si tratta di errori sorprendenti. Nella sua ricchissima edizione, Badini Confalonieri incappa in una svista tanto più singolare in quanto il suo lavoro è, per l'appunto, sempre di spietata puntualità.

Consideriamo dapprima la svista in sé, e poi diremo ciò che ne deriva, che è ben più interessante: quando Manzoni racconta il linciaggio di Foulon e Berthier, il 22 luglio 1789, conseguenza pressoché diretta dei disordini culminati con la presa della Bastiglia, racconta anche di un certo signor La Rivière che accompagnò Berthier nel suo viaggio in carrozza da Compiègne a Parigi, e dei suoi sforzi per proteggere quest'ultimo, il detestato intendente di Parigi, dalla folla inferocita, ossia da quella medesima folla che aveva linciato Foulon poco prima. Nella nota 278, Confalonieri spiega trattarsi di tale Pierre-François Joachim Henri de La Rivière, avvocato e deputato del Calvados agli stati generali, che sopravvisse alla rivoluzione e morì nel 1838. Peccato che Manzoni, nella sua

---

<sup>43</sup> Cfr. F. FURET, *Critica della rivoluzione francese*, cit., pp. 18.-28. In ambito di critica letteraria italiana va detto che anche Ugo DOTI nel cap. *Le passioni: Manzoni e Tocqueville* (in ID., *Il savio e il ribelle*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 133-140) aveva evidenziato una tangenza tra i due, seppur piegando il confronto verso un esito per noi superato, quello del "moralismo" manzoniano contrapposto alla maggiore lucidità di Tocqueville. L'apporto di Furet invece è più centrato perché, pur non conoscendo l'opera di Manzoni, offre una sintesi che vale benissimo anche per lui: i due autori evitano «il gioco degli specchi per cui la Rivoluzione e lo storico si credono sulla parola», cfr. op. cit., p. 22.

nota – subito soprastante (ricordiamo che Confalonieri tiene tutte le note, le proprie e quelle d'autore, insieme a piè di pagina, in due rubriche separate) – lo dica giudice di pace morto nel 1792 nei massacri di settembre. E ha ragione, perché quel signor La Rivière di cui si parla era appunto il futuro giudice di pace – della sezione Henri IV di Paris – Jean-Baptiste Estienne de La Rivière (Limoges, 1754-Parigi, 1792), la cui sorte fu segnata dall'aver perseguito quattro eccellenze rivoluzionarie: Bazire, Chabot, Merlin e Carra. Morì a Versailles nell'eccidio del 9 settembre 1792, uno degli ultimi delle giornate insanguinate che divennero proverbiali fin nella lingua francese.<sup>44</sup> Curiosissima svista, in presenza della nota autoriale che non viene seguita e nemmeno smentita, ma letteralmente ignorata.

Ma una svista non sarebbe comunque significativa; lo diventa qualora metta, come è in questo caso, casualmente, involontariamente, sulle tracce di altro: sempre a proposito di questo personaggio minore, è infatti interessante osservare che Michelet – raccontando il linciaggio di Berthier – lo nomina Etienne de la Rivière, e cita una sua memoria, dal *Procès-verbal des électeurs de Paris en 1789*.<sup>45</sup> Sebbene per Michelet, come per tutti gli altri storici prima e dopo di lui – Manzoni compreso – la fonte di quei fatti sia la testimonianza diretta del La Rivière,<sup>46</sup> seguita dall'uno e dall'altro quasi parola per parola, su un dettaglio non minimo lo scrittore francese se ne distacca, e ci fa meglio apprezzare le sue strategie (e così quelle altrui). Per questo dettaglio sceglie dunque una diversa fonte, o romanza, il Michelet, che scrive: «Alla fontana Maubuée, ci fu chi ebbe la ferocia di mostrargli la testa di Foulon, livida e con un pugno di fieno in bocca. A quella vista i suoi occhi divennero opachi, egli impallidì e sorrise»<sup>47</sup>. Il *sorriso* è assente nel testo originale e negli altri racconti. Non è indifferente questa deviazione nel ritratto che lo storico francese dà della scena, poiché il suo Berthier, meno vittima indifesa e frastornata che in altri racconti del medesimo episodio, mostra in quel sorriso finale, vagamente mefistofelico, un certo controllo di sé, in mezzo alla tempesta dell'odio cittadino. Al contrario, in Manzoni non v'è e non avrebbe alcuna necessità d'esservi, non solo perché manca nella fonte, da lui tradotta letteralmente, ma perché il suo Berthier è tutt'altro personaggio, rispetto a quello canagliesco di Michelet.<sup>48</sup>

Tornando a quel *Nuovo commento* da cui siamo partiti e con cui ci siamo a lungo accompagnati, chiudiamo con una doppia citazione che, nella sua maniera tutta

---

<sup>44</sup> *Septembriser* vale massacrare, *septembrisade* massacro.

<sup>45</sup> Cfr. Jules MICHELET, *Storia della Rivoluzione Francese*, trad. it. Milano, Rizzoli, 1981, t. I, , p. 145 e nota 18 al libro secondo.

<sup>46</sup> Cfr. *Histoire des premiers électeurs de Paris en 1789, extraite de leur procès-verbal, rédigé par Ch. Duveyrier*, Paris, 1828, p. 358.

<sup>47</sup> Cfr. J. MICHELET, *Storia della Rivoluzione Francese*, cit., t. I, , p. 145.

<sup>48</sup> Michelet appella rispettivamente Foulon e Berthier come “la carestia” e “la guerra”, alludendo al fatto che l'uno era uno speculatore («Se la bancarotta si fosse prodotta per colpa d'altri che non fosse lui, sarebbe morto di dolore»), e che l'altro si era impegnato al massimo nel preparare armi e munizioni in vista di una repressione sanguinosa dei moti rivoluzionari («Se Parigi non fu messa a ferro e fuoco, la colpa non fu sua»). Si noti il sarcasmo micheletiano in queste due frasi, concepite retoricamente in maniera analoga, cfr. *ivi*, t. I, p. 141.

provocatoriamente manganeliana, ci pare un *explicit* meritevole: «Ciò che distingue il commentatore è appunto la sua esasperata pochezza, il che lo costringe ad adibire se medesimo a strumento di chiose, isterico e chiassoso esibitore della sua stessa inaudita miseria intellettuale e perfetta inadeguatezza»; ma anche: «mirate, nello scosceso oceano della mia postilla, quello, il testo, si precipita e scioglie; io graziosamente gli concedo di esistere, gli do confini di certo e non valicabile senso, ed anzi io appunto sono, del testo, fine e senso».

## Riferimenti bibliografici

Alessandro MANZONI

*La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859: saggio comparativo (frammento)*, pubblicato per cura di Pietro Brambilla, da Ruggero Bonghi, in ID., *Opere inedite e rare di Alessandro Manzoni*, Milano, F. Richiedei, 1889

*La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, a cura di Giuseppe Lesca, Firenze, G. Barbera, 1923.

*Opere varie*, a cura di Michele Barbi e Fausto Ghisalberti, vol. III delle *Opere*, Milano, Casa del Manzoni - Firenze, Sansoni, 1950.

*Saggi storici e politici*, vol. IV di *Tutte le opere*, a cura di Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1963.

*Storia incompiuta della Rivoluzione francese* a cura di Emilio Radius, Bompiani 1940; nuova edizione con premessa di Gian Franchi Grechi, Milano, Bompiani, 1985.

*La rivoluzione francese del 1789*, a cura di Federico Sanguineti, prefazione di Alfredo Giuliani, Genova, Costa&Nolan, 1985.

*La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, a cura di Arnaldo Di Benedetto, Torino, Fògola 1990.

*La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Dell'indipendenza dell'Italia*, premessa di Sergio Romano, introduzione di Giovanni Bognetti, testi a cura di Luca Danzi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000.

*La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859: prima redazione*, edizione critica a cura di Luca Danzi, Milano, CUEM, 2005.

*Scritti storici e politici*, a cura di Luca Badini Confalonieri, 2 voll. Torino, Utet, 2012.

*La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative*, a cura di Luigi Weber, Giorgio Pozzi editore, Ravenna 2015.

*Dell'invenzione*, a cura di Edoardo Ripari, in *Opere in prosa*, introduzione di Ezio Raimondi, Milano, Rizzoli BUR, 2009.

*Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti e Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986.

Luca BADINI CONFALONIERI, *Immagini di Robespierre negli scritti di Manzoni*, in «Intersezioni», a. XIV, fascicolo 3, 1994, pp. 415-434.

Giovanni BARDAZZI, *Sineddoche. Strutture del pensiero in Manzoni analista della Rivoluzione*, in AA.VV., *Dénoement des Lumières et invention romantique*, a cura di Giovanni Bardazzi e Alain Grosrichard, Genève, Droz, 2003, pp. 87-113.

Giovanni BOGNETTI, *L'unità d'Italia nel pensiero di Rosmini e di Manzoni*, in AA.VV., *Manzoni e Rosmini*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1998, pp. 114-205.

Giovanni BOGNETTI, *L'interpretazione manzoniana della Rivoluzione francese. Ipotesi e riflessioni*, in «Annali Manzoniani», Nuova serie, IV-V, 2001-2003, pp. 117-139.

Giulio BOLLATI, *Alessandro Manzoni e la Rivoluzione francese*, in *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di Bruno Bongiovanni e Luciano Guerci, Torino, Einaudi, 1989, ora in ID., *L'invenzione dell'Italia moderna*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014, pp. 120-130.

Cesare DE LOLLIS, *Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*, Bari, Laterza, 1926.

Ugo DOTTI, *Le passioni: Manzoni e Tocqueville*, in ID., *Il savio e il ribelle*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 133-140.

Angelo FABRIZI, *Il saggio sulla rivoluzione francese*, in ID., *Manzoni storico e altri saggi sette-ottocenteschi*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2004, pp. 53-66.

François FURET, *Critica della rivoluzione francese* [1978], trad. it. Silvia Brillì Cattarini, Torino Bari, Laterza, 1989.

Stefano GIOVANNUZZI, *Il saggio manzoniano sulla Rivoluzione Francese*, in «La rassegna della letteratura italiana», a. XCII, 1988, n. 2-3, pp. 318-339.

- Eugenio GARIN, *Alessandro Manzoni e le discussioni filosofiche del suo tempo*, in «Rivista critica di storia della filosofia», n. 4, a. 1973, pp. 364-379.
- Luciano GUERCI, *Alessandro Manzoni e il 1789*, in «Studi settecenteschi», n. X, 1988, pp. 229-253.
- Sergio LUZZATTO, *Ombre rosse. Il romanzo della Rivoluzione francese nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Curzio MALAPARTE, *Tecnica del colpo di stato* [1948], Milano, Adelphi, 2011.
- Giorgio MANGANELLI, *Nuovo Commento* [1969], Milano, Adelphi, 1993.
- Luca MANNORI, *Manzoni e il fenomeno rivoluzionario. Miti e modelli della storiografia ottocentesca a confronto*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 15, a. 1986, pp. 7-106
- Jules MICHELET, *Storia della Rivoluzione Francese* [1847-1853], trad. it. di Giovanni Cipriani, Milano, Rizzoli, 1981
- Giovanni NENCIONI, *La lingua del Manzoni*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Edgar QUINET, *La Rivoluzione* [1865], trad. it. a cura di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1974, pp. 203-204
- Luca SCUCCIMARRA, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, il Mulino, 2002
- Ernesto TRAVI, «*La giovane è bella*»: *Manzoni e la Rivoluzione Francese*, in «Rivista di letteratura italiana», XVI, 1998, n. 1-3, pp. 439-471.
- Claudio VARESE *Manzoni e la Rivoluzione francese: giudizio, commento e racconto*, in ID., *Manzoni uno e molteplice*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 129-160.
- Luigi WEBER, *Due diversi deliri: Manzoni storiografo dei fatti della peste e della rivoluzione francese*, Ravenna, Giorgio Pozzi editore, 2013
- Luigi WEBER, «*Il sogno orgiastico della peste*»: *Manzoni e la Rivoluzione francese*, in *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, a cura di L. Weber, cit., pp. V-XXXVII
- Renzo ZORZI, Introduzione a Hannah ARENDT, *Sulla rivoluzione* [1963], trad. it. di Maria Magrini, Einaudi, 2009, pp. XXXIV-XXXV.